

Dimenticato anche dal calcio Solo il Milan gioca col lutto

Il mondo del calcio si dimentica di Pantani. Il solo Milan di Carlo Ancelotti, squadra per cui il Pirata tifava fin da bambino, ha onorato la sua memoria giocando a Lecce con il lutto al braccio. Per riuscire a commemorare Pantani con un minuto di raccoglimento, però, il capitano Maldini ha dovuto insistere a lungo con l'arbitro Pieri

che sosteneva di non aver avuto disposizioni dalla Federazione. L'insistenza anche dei giocatori leccesi ha poi fatto tornare la giacchetta nera sulla sua decisione e il minuto è stato vissuto con grande emozione dai calciatori e da tutto il pubblico di Lecce. Per il resto sui campi di serie A e B nessun altro si è sentito in dovere di ricordare uno dei campioni più importanti della storia dello sport italiano.

Più attenzione inevitabilmente nel mondo del ciclismo. Nella giornata di ieri tutte le manifestazioni ciclistiche sono iniziate con un minuto di silenzio in ricordo di Marco Pantani.



I fan all'assalto del suo sito dopo la notizia della morte

Sin dalle prime ore dopo la notizia della morte, il sito di Pantani si è bloccato per eccesso di contatti, letteralmente preso d'assalto dai fan del Pirata. Fino a quel momento il forum aveva dato voce alla rabbia dei tifosi che accusano il sistema del ciclismo di aver distrutto il loro beniamino, «unico ad aver pagato in

un mondo in cui il doping era ed è usato da tutti», come si leggeva in uno dei messaggi.

Nel sito si poteva trovare l'ultima anche l'ultimo messaggio di Pantani ai propri tifosi, seguito dalla firma autografa del campione romagnolo. «A volte chiudiamo gli occhi perché la realtà non ci piace... Se però smettiamo di comunicare non riusciamo più ad assaporare la vita e a scrivere la nostra storia. Il mio linguaggio è la bici - prosegue Pantani - e voglio continuare a scrivere quel capitolo del mio libro che da tempo ho lasciato in sospeso...». Parole che oggi paiono realmente un testamento.

Le ultime ore di Pantani a Rimini

La solitudine nel residence: il portiere lo ha trovato barricato nella stanza

DALL'INVIATO **Marco Bucciattini**

RIMINI Il sole è tiepido, velato. Il mare è di là dalla strada, dopo i balocchi, il calcetto, l'altalena e il lungo arenile. Il mare è calmo, solo un po' di corrente verso nord. Dall'ultimo piano del Residence Le Rose l'affaccio è un panorama da cartolina, ma gli avvolgibili di Marco Pantani sono chiusi, serrati. Lo sono stati per tutta la settimana, da quando, lunedì 9, il romagnolo si è isolato qui, al numero 46 di viale Regina Elena.

L'ultima fuga della carriera, della vita. Uno scatto irresistibile, come ai bei tempi, da lasciare tutti indietro, lontani, inavvicinabili. Marco Pantani è morto in una solitudine disumana, circondato solo da dieci scatole di ansiolitici e antidepressivi (farmaci in un certo senso "opposti"), al quinto piano di un residence hotel bazzicato da altri atleti, dai giocatori di basket e di volley delle squadre riminesi, davanti ai bagni 60, 61 e 62 della Riviera. Oltre ai farmaci, quattro pagine scritte a mano sulla carta intestata dell'hotel. «Non un testamento, non c'erano addii, solo amarezza sconfinata verso il mondo, rabbia, rancore. Qualche accenno al ciclismo, alle amarezze dell'estate scorsa, dopo l'esclusione al Tour», rivela il pm Paolo Gengarelli, sostituto procuratore della procura di Rimini.

UN UOMO SOLO L'affanno degli inquirenti nel ricostruire l'ultima settimana di vita dell'ultimo grande grimpeur, come l'ha ricordato ieri Leblanc, è del tutto inutile: da lunedì a sabato Marco Pantani non ha fatto niente, non ha incontrato nessuno. È stato chiuso nel suo appartamento, lassù al quinto piano. Una stanza con mansarda, decorata ma comunque quella meno costosa fra le suite del residence (60 euro al giorno). Lunedì scorso, appena giunto, ha fatto la scorta di pizzette al bar interno della struttura, è salito in stanza, ha fatto quattro telefonate ravvicinate. «Poi non ha più chiamato», dice il pubblico ministero, che ha raccolto le testimonianze dei portinai del residence. Le telefonate passano dal centralino, e l'inquilino del quinto piano non ha più alzato la cornetta per chiamare verso l'esterno. Solo chiamate interne, alla portineria, per ordinare la cena che un ristorante vicino ha portato almeno in due occasioni, compreso venerdì sera. «Ha chiesto un omelette al prosciutto e formaggio. Sabato non ha voluto niente, non è nemmeno sceso per la colazione». «Era triste, stanco, schivo» dicono camerieri e ristoratore, forse gli unici che hanno visto Pantani in questi giorni, insieme ai vicini di stanza, ragazzi da oltre due metri, atleti della Crabs Rimini. Sguardi veloci, magari un saluto. Forse - ipotesi che il pm non conferma, bisognerà controllare i tabulati Telecom - ha ricevuto una telefonata dai genitori merco-

le date di una parabola

- **13 gennaio 1970** Marco Pantani nasce a Cesena, abiterà costantemente a Cesenatico
- **1992** Vince il Giro d'Italia dilettanti, passa poi professionista nella Carrera guidata da Claudio Chiappucci
- **4 giugno 1994** Sul traguardo di Merano Pantani vince la sua prima tappa al Giro d'Italia
- **maggio 1995** Una caduta in allenamento gli fa saltare il Giro
- **18 ottobre 1995** Durante la Milano-Torino

Pantani viene investito da un'auto, rompendogli tibia e perone della gamba sinistra

• **maggio 1997** Si ritira dal Giro dopo una caduta causata da un gatto che attraversa la strada

• **estate 1998** Vince Giro e Tour nella stessa stagione, secondo italiano dopo Coppi, riportando la maglia gialla nel nostro paese dopo 33 anni dalla vittoria di Gimondi

• **5 giugno 1999** In un controllo a sorpresa a Madonna di Campiglio Pantani, nettamente

in testa al giro, viene fermato cautelativamente per avere un tasso d'ematocrito oltre le norme

• **12 dicembre 2000** Il tribunale di Forlì lo condanna a tre mesi per frode sportiva per i valori sanguigni riscontrati dopo l'incidente del 1998

• **27 maggio 2001** Durante il Giro in una perquisizione in un albergo di Montecatini nella camera di Pantani viene trovata una siringa di insulina

• **1 giugno 2003** Il Giro si chiude a Milano con

la vittoria di Gilberto Simoni, Pantani giunge 14esimo. È l'ultima corsa ufficiale a cui partecipa

• **25 giugno 2003** Dopo alcune voci, con un comunicato stampa Pantani conferma di aver deciso di curarsi al Parco dei Tigli di Teolo (Padova) per disintossicarsi e combattere la depressione

• **3 ottobre 2003** Pantani viene assolto dall'accusa di frode sportiva per la vicenda Giro 2001 perché «il fatto non era previsto dalla legge come reato»

ledi sera, attorno alle 21. Il padre e la madre di Marco sono in vacanza in Grecia: ieri sera sono sbarcati ad Ancona, oggi saranno sentiti dalla procura. Appena loro sono partiti verso la Grecia, con il camper, lui è venuto a Rimini, abbandonando l'immensa villa di Sala di Cesenatico, quella dipinta di giallo, dopo il trionfo al Tour del 1998. Cercava, il campione, una solitudine anche dagli oggetti conosciuti, dalle stanze vissute. Non è venuto in auto, la sua vettura non c'è nel garage del residence. Davanti all'obitorio, un'amica di Rimini, Flavia, assicura di aver parlato con Pantani a metà settimana, di «averlo sentito abbattuto, distrutto». Il romagnolo avrebbe chiesto anche ospitalità, «per se e per un altro campione sportivo», che poi si saprà essere Maradona, presente in Italia, venerdì a Modena, ieri al carnevale di Cento (Ferrara). I due, grandi e sfortunati, erano amici. Dentro all'obitorio, la zia Marta e la sorella Laura (ma tutti la chiamano Manola), sono le uniche che sono potute entrare e a loro è spettato, già sabato sera al residence, il rico-

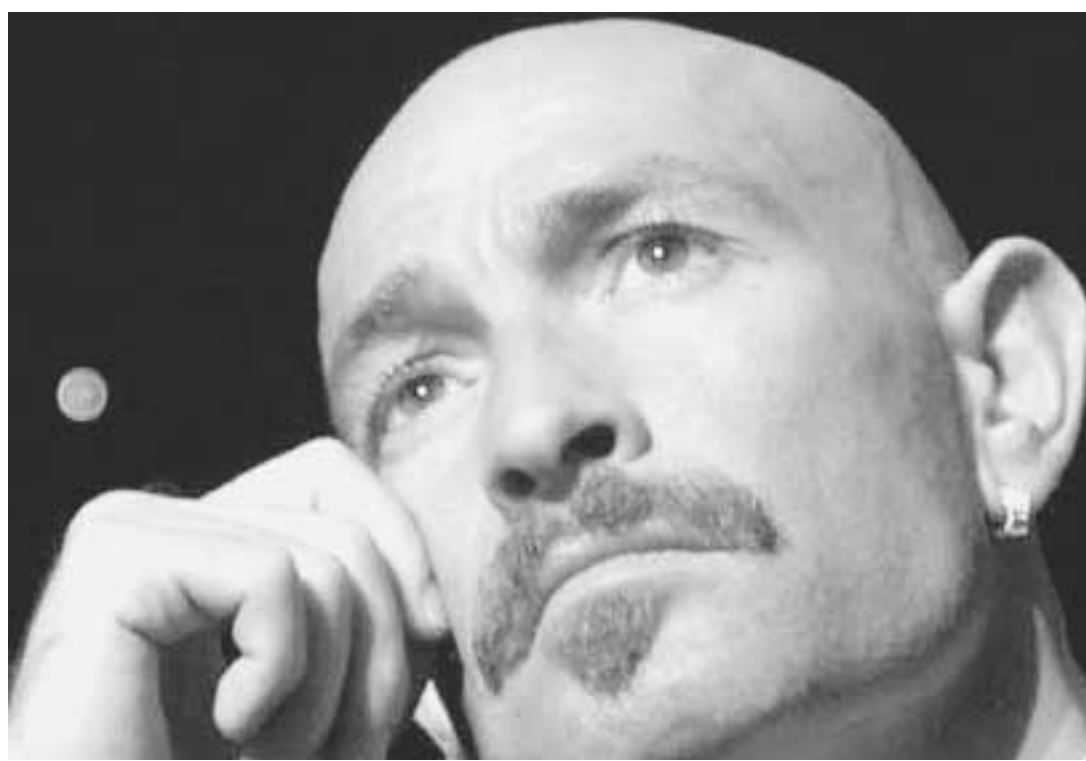


Foto di Carlo Ferraro/Ansa

L'intervento

L'ipocrisia di chi lo ha sfruttato

È morto un grande campione o è morto un ragazzo in difficoltà? Sono vere tutte e due le cose. E per tutte e due le cose bisogna essere addolorati. È difficile non essere retorici quando viene a mancare una persona così famosa e così controversa. Nella girandola di dichiarazioni che si sono susseguite all'indomani della morte del Pirata sono state dette tante cose, tante e diverse tra loro. Molte non mi sono piaciute, e soprattutto quella sottile falsa retorica che si na-

sconde dietro chi non vuole vedere dietro questa tragica morte una sconfitta dello sport. Sì, certo, mi sento sconfitto come dovrebbero sentirsi tutti quelli che sanno che Pantani è morto perché dentro di lui era morto lo sport. Forse è cinico fare questa affermazione in un momento di così grande dolore, ma quel ragazzo che è morto oggi avrebbe bisogno di maggiore rispetto, di maggiore verità così che la sua morte non sia vana. Non conoscevo personalmente Pantani, ne conoscevo le gesta, l'ho amato quando ha vinto, l'ho applaudito quando era un grande campione. E l'ho visto tra due carabinieri nel giugno del '99 a Madonna di Campiglio, quando la sua corsa infinita si è fermata. In quella gara gli atleti, tutti gli atleti avevano accettato di sottoporsi ai controlli per tutelare innanzitutto la loro salute, e lui è stato fermato perché la sua

salute era in pericolo. Questa è la verità, l'unica verità, quella che tutti sanno. Ma lui, il grande campione faceva troppo gola, era uno strumento nelle mani di una macchina mangia-soldi che non poteva permettere a un fantomatico principio di tutela della salute che il Pirata smettesse di produrre successo, denaro, ricchezza. Allora hanno cominciato a mettere in giro la teoria del complotto, a sostenere che tutti ce l'avevano con lui, convincendolo, purtroppo di questo. E lui, invece di fermarsi, di guardarsi intorno e di fare pulizia dentro e fuori di lui, ha accettato questo gioco che ancora una volta lo ha schiacciato. Nessuno ha mai pensato cosa volesse dire per un ragazzo come lui, passare dalle stelle alle stalle in un minuto, quali devastanti meccanismi si potessero innescare nella sua mente, nessuno si è preoccupato di questo. Hanno continuato a spre-

merlo come un limone. Bisognava aiutarlo a ricostruire la sua vita, la sua personalità. Avrebbe dovuto imparare a fare i conti con la realtà, con il fatto che non si deve vincere a tutti i costi, a qualsiasi costo, a costo della propria vita. Invece gli hanno fatto credere che lui era grande (e lo era!!!) e che il mondo era cattivo. Forse queste sono state le cose che ha pensato in quella stanza da solo, chissà, non lo sapremo mai...

Questo non è lo sport che ho vissuto da quando a cinque anni ho fatto la mia prima gara, questo non è lo sport che ho insegnato ai miei allievi per vent'anni sui campi da tennis e nelle palestre, questo sport cinico e senza valori voglio continuare a combatterlo anche nel nome di un grande campione come Marco Pantani.

Anna Paola Concia
Responsabile Nazionale Sport DS

Parla il tecnico da sempre in prima linea contro lo sport farmacologico: «Colpevole la mentalità che concepisce lo sport come scorciatoia per il successo»

Donati: «Doping? Non sarà la causa diretta ma...»

Aldo Quagliarini

ROMA «Questo ragazzo, questo povero ragazzo». Usa spesso queste parole, Sandro Donati parlando della tragedia di Pantani. Non lo chiama campione né eroe, lo chiama «nostro ragazzo». Non è il momento della retorica questo, non è neanche il caso di lasciarsi andare ad aggressioni e anatemi. Certo, l'uomo che da sempre si batte contro il doping avrebbe buon gioco ad alzare il tono, a calcare la mano, a lanciare accuse, ma preferisce parlare a bassa voce, perché adesso è la tristezza il sentimento che fa sentire di più il suo peso e perché il «prezzo» (così dice) è comunque troppo alto. Certo, non rinuncia alla sua analisi, dura, lucida ed efficace, ma sempre pacatamente, con grande rispetto, quasi con tenerezza verso questo «ragazzo», vittima più che eroe. Sacrificato più che decaduto.

C'è tanta retorica in questo momento, vero Donati?

«Sì, io credo che la fine tragica di una vita tormentata come quella di Pantani richieda un atteggiamento conseguente. Ci vuole rispetto. Invece vedo ripetere in tv le immagini dei suoi scatti in salita. Scatti vertiginosi, che seminavano gli avversari. Pessimo gusto».

Perché?

«Perché c'è strumentalizzazione della persona, una persona che quasi si trasforma in macchina tanta è la superiorità rispetto agli altri, una superiorità che poi si è saputo essere costruita farmacologicamente. Tutto ciò è retorico e cinico».

Lei ha detto che qualcuno dovrebbe farsi l'esame di coscienza.

«Bisogna parlare chiaro. C'è un gruppo di atleti che ha spinto i propri parametri fisiologici a livelli inverosimilmente alti. I medici che seguono questi processi sono responsabili. Nel caso di Pantani lo sono almeno nel non essere stati capaci di calmierare la situazione... Invece, per ambizione personale hanno spinto all'inverosimile. Ora paghiamo un prezzo altissimo».

Nella vicenda di Pantani, non si sa se il doping sia la causa della morte.

«Magari non sarà la causa diretta, ma sicuramente l'abuso di farmaci logorici il fisico, logora il cuore».

Magari la sua depressione non era solo fisica.

«Nel mondo di un certo sport il meccanismo che scatta è che in base all'esaltazione dei livelli fisiologici si conquista la vittoria, la vittoria genera agio, celebrità, attenzione dai media, gratificazione. Quando a Madonna di Campiglio tutto questo è crollato, questo ragazzo deve aver vissuto un momento drammatico e shockante. Non solo per il fatto in sé, ma perché il suo ambiente, quello che lo ha usato, ora non lo ha protetto. Insomma, la causa deve essere ricercata nella concezione dello sport come scorciatoia per il successo e per la celebrità».

Che tipo di sport?

«Lo definirei uno sport che punta sulla quantità: raggiungere una tale velocità, un tale livello. Invece noi abbiamo bisogno di qualità».

Quando questa distorsione ha co-

minciato a farsi sentire?

«Nel corso degli anni sessanta, con la medicalizzazione dello sport. Il medico non è più il custode della salute dell'atleta, ma assume un ruolo fondamentale per la prestazione, il record. Poi grande responsabilità hanno i media nell'esaltazione di tutto ciò, della leggenda, della velocità astronomica».

Che cosa ci insegna la vicenda di Pantani?

«Ci insegna l'umiltà, ci insegna a difendere degli imbonitori di farmaci. Ora diranno che questo ragazzo da qualche tempo aveva preso una brutta strada... Ma in realtà erano brutte amicizie anche quelle di prima, era una brutta strada anche quella di prima. Vorrei che ci vaccinasse, che ci immunizzasse, la vicenda di questo povero ragazzo».

A.M.I.U. GENOVA S.P.A.

PIAZZA PICCAPIETRA, 48 - 16121 GENOVA -
TEL. 010 5584458.426 - FAX 010 5584451.456
INTERNET: www.amiu.genova.it - E-MAIL: gare@amiu.genova.it

ESTRATTO ESITO DI GARA

A.M.I.U. - AZIENDA MULTISERVIZI E IGIENE URBANA S.P.A. ha esposto gara a licitazione privata con procedura accelerata ai sensi dell'art.62 comma 8 del D.P.R. 554/99 e s.m.i. per l'affidamento del servizio di progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva, ai sensi dell'art.16, commi 3, 4 e 5 della Legge 109/94 e s.m. e degli articoli da 15 a 45 del D.P.R. 554/99, nonché rilievi piano-altimetrici, indagini e relazioni geologiche e geotecniche, valutazione impatto ambientale, piani di sicurezza per la realizzazione delle opere per la predisposizione del 2° lotto funzionale per la prosecuzione della coltivazione della discarica di monte Scarpino. L'aggiudicazione definitiva è avvenuta in favore di S.G.I. - Studio Geotecnico Italiano S.r.l. di Milano che ha ottenuto un punteggio tecnico - economico di 91,17 sui 100 disponibili. Le offerte regolarmente pervenute sono state in numero di 4. Il bando integrale è inserito nel sito informatico della Regione Liguria webappalti.it, affisso all'Albo Pretorico del Comune di Genova e scaricabile dal sito Internet www.amiu.genova.it

IL DIRETTORE GENERALE
(Dott. Ferdinando Costa)